

La lingua imperiale

Marilyn B. Young

“Cheney ha abbattuto oltre 70 fagiani e un numero imprecisato di anatre. I volatili sono stati raccolti e messi sotto vuoto in tempo utile per il volo pomeridiano con il quale Cheney è rientrato a Washington, D.C... Per la battuta di caccia mattutina erano stati liberati dalle gabbie circa 500 fagiani di allevamento. Il gruppo di cacciatori, composto da Cheney e altre 9 persone, ha abbattuto 417 fagiani”.

(Rebekah Scott, “Pittsburgh Post-Gazette”, 9 dicembre 2003).¹

“Se un passero non può cadere al suolo senza che Lui lo sappia, è possibile che possa sorgere un impero senza il Suo aiuto?”

(Biglietto natalizio di Lynne e Dick Cheney; citazione tratta da Benjamin Franklin)

Credo che si debba fare una distinzione tra la lingua dell'imperialismo e la lingua dell'impero. La lingua dell'imperialismo, relativa all'atto di creare e sostenere l'impero, è immediata, diretta, spesso monosillabica, votata allo slang ma non agli eufemismi. Il suo modo dominante è l'imperativo. La lingua dell'impero è benevola, materna, polisillabica; il tempo che predilige è il futuro condizionale. La lingua dell'impero rassicura. Gli eserghi al primo capitolo del nuovo libro di Rashid Khalidi sul Medio Oriente, *Resurrecting Empire*, sono praticamente identici, sebbene spazino temporalmente dal diciottesimo al ventunesimo secolo. Napoleone Bonaparte: “O egiziani... dite agli assassini che non sono venuto qui se non con lo scopo di ristabilire i vostri diritti, togliendoli dalle mani di coloro che vi opprimono”. Generale F.S. Maude, comandante del contingente britannico, Baghdad, marzo 1917: “I nostri eserciti non entrano nelle vostre città e nelle vostre terre come conquistatori o nemici, ma come liberatori”. Donald Rumsfeld, Segretario alla Difesa, aprile 2003 [in un discorso rivolto alle truppe statunitensi]: “A differenza di molti altri eserciti al mondo, voi non siete venuti qui per conquistare né per occupare, ma per liberare, e questo la popolazione irachena lo sa”.

Coloro che gli eserciti imperiali devono sottomettere ricevono nomi facili da pro-

* Marilyn B. Young è Direttore del Center for Advanced Studies Project on the Cold War as Global Conflict della New York University; fa parte del comitato scientifico di “Ácoma”. Ha pubblicato volumi sui rapporti tra Stati Uniti e Cina, sulla Guerra del Vietnam e attualmente sta terminando un libro sulla Guerra di Corea

e due saggi sull'impatto dell'11 settembre sulla politica estera americana. Suoi saggi sono già usciti sui numeri 15 e 26 di “Ácoma”. La traduzione è di Roberto Cagliero.

1. Rebekah Scott, *Cheney in Region for a Day of Small-game Hunting*, “Pittsburgh Post-Gazette (in rete), 9 dicembre 2003.

nunciare e da ricordare e facilmente trasferibili nel tempo e nello spazio. I "gooks" erano coloro che si opponevano agli Stati Uniti nelle Filippine, nell'ultimo decennio dell'Ottocento, in Corea nel 1950 e, con una dimostrazione di longevità e di mobilità, in Vietnam negli anni Sessanta e Settanta. Lo spostamento del paesaggio imperiale nel deserto, circa 15 anni fa, è riflesso in una nuova serie di termini per dare un nome al nemico: "rag head" (testa di stracci),² "sand nigger" (negro della sabbia), "camel jockey" (fantino da cammello). Si presenta in questo caso un qualche pericolo poiché non tutti i "gooks" e i "camel jockeys" si oppongono all'imperialismo americano. Alcuni di loro lavorano a stretto contatto dei civili e dei militari che amministrano l'impero. Oppure possono essere definiti dal diritto internazionale come non-combattenti, civili innocenti la cui forte somiglianza con i "gooks" e i "rag heads" complica la vita alle truppe americane. Di maggiore utilità risulta invece il termine che designa il nemico generico degli imperialisti e dell'Impero: il terrorista. Non è difficile imparare il vocabolario dell'imperialismo, che consiste soprattutto di imperativi: fermati, vai, in fretta, piano. I reduci attempati di vecchie guerre sanno dire queste parole in tagalog, in coreano e in vietnamita. Quelli più giovani sanno dirle in arabo e in pashto.

Le due lingue, dell'imperialismo e dell'impero, sono costantemente in tensione, o addirittura in contraddizione. Se vi è dialettica, va risolta nel sangue. È solo con la pacificazione totale dei recalcitranti sudditi imperiali che la lingua solenne dell'impero può riprendersi, al riparo dalle tristi necessità dell'imperialismo.³ Poco prima della fine dell'anno, ricorrendo a un modello diventato familiare durante la guerra del Vietnam, il giornalista Peter Maass trascorse un certo periodo con le truppe statunitensi in Iraq, in particolare con il maggiore John Nagl, responsabile delle operazioni di uno dei battaglioni corazzati della Prima Divisione di Fanteria. Nagl, che in precedenza era stato Rhodes Scholar, studente di controinsurrezione a Oxford e professore a West Point, è di stanza tra la città di Falluja e Khaldiya, un paese più piccolo. Il maggiore Nagl non vive né a Falluja né a Khaldiya ma a Camp Manhattan, il cui nome è stato scelto, suppongo, poiché fornisce una giustificazione alla presenza di truppe americane. Percorre le stradine della città e del paese a bordo di uno *humvee*,⁴ a volte scortato da carriarmati. Ha ben presenti le lezioni di controinsurrezioni passate. Infatti il suo libro in materia, *Counterinsurgency Lessons from Vietnam and Malaya: Learning to Eat Soup with a Knife*, è stato pubblicato da Praeger soltanto l'anno scorso. Dall'intervista con Maass risulta evidente che preferirebbe parlare la lingua dell'impero invece di quella dell'imperialismo.

Una mattina del dicembre scorso un gruppo di ribelli (*insurgents*) fece esplodere una stazione di polizia irachena, uccidendo 24 poliziotti e 2 passanti. Le truppe

2. Il riferimento al turbante è presente anche in un altro termine entrato recentemente in uso nello slang americano, "towel-head" (lett. "testa da asciugamano") [N.d.T.].

3. Stefano Rosso mi ha ricordato che Graham Greene ha descritto questa dialettica in *The Quiet American*. La dedizione di Pyle alla visione imperiale di York Harding porta di-

rettamente alle atrocità in piazza.

4. Il termine *humvee* è utilizzato anche dalla stampa italiana. Sta per HMMWV (High Mobility Multi-Purpose Wheeled Vehicle). È il mezzo di trasporto più usato dall'esercito americano, una specie di jeep armata più grande e più potente, spesso designata anche con il termine *hummer* [N.d.T.].

di Nagl accorsero sul luogo e lo isolarono; la madre di uno dei poliziotti uccisi impreca urlando: non contro i ribelli che avevano piazzato la bomba, ma contro gli americani. Più tardi, nel corso della giornata, due cortei funebri diretti al cimitero passarono davanti al luogo dell'attentato. Il secondo gruppo, composto da oltre mille persone, era particolarmente arrabbiato. I soldati furono oggetto di insulti e lanci di pietre. Se quei civili si fossero mostrati improvvisamente più minacciosi, Nagl avrebbe ordinato alle truppe di aprire il fuoco. Riflettendo in seguito su quell'esperienza, Nagl confidò a Maass: "Ci guardano da oltre le protezioni, e noi li osserviamo protetti dal filo spinato. Stanno cercando di capire perché siamo qui e che cosa vogliamo da loro".

Anche se Maass non si sofferma su questo punto è importante che lo facciamo noi, se vogliamo capire la lingua dell'impero e dell'imperialismo. Nagl non si sta domandando che cosa lui e le sue truppe vogliono dagli iracheni che hanno di fronte. Forse la risposta è troppo ovvia: vuole che si comportino bene, che facciano i bravi. Ma c'è un'altra domanda: com'è potuto succedere che il maggiore John Nagl abbia il diritto e il potere di chiedere a centinaia di persone di un paese che non è il suo di comportarsi bene? Tornerò più avanti su tali questioni. "Credo che per la maggior parte di questa gente sia inconcepibile che quello che noi vogliamo per loro", spiega Nagl a Maass, "è il diritto di decidere autonomamente e di vivere un'esistenza libera. Probabilmente è difficile capirlo, se si è trascorsa tutta la vita sotto Saddam Hussein. Allo stesso modo risulta difficile per noi portare questo messaggio, in particolare per il fatto che pochi di noi parlano l'arabo".⁵ Si noti il passaggio, che non deve essere stato consapevole, dall'ovvia difficoltà degli iracheni a capire che cosa gli americani vogliono *da* loro, a che cosa gli americani vogliono *per* loro. Il colonnello Nathan Sassaman, comandante di un battaglione stazionato 50 miglia a nord di Baghdad, riprende le sensazioni di Nagl in una chiave un po' diversa: "Con dosi massicce di paura e di violenza, e con un sacco di soldi per vari progetti, credo che riusciremo a convincere questa gente che siamo qui per aiutarli".⁶

Il problema è che, con o senza la storia della tirannia di Saddam, anche se il messaggio venisse pronunciato in un arabo impeccabile, dei dimostranti disarmati di fronte a truppe straniere, protette da una barriera di filo spinato, avrebbero probabilmente molte difficoltà a credere che il tutto sia fatto per favorirli. Le truppe di Nagl stavano dietro una barriera di filo spinato. In altre zone dell'Iraq, interi villaggi e paesi sono circondati dal filo spinato. I 7000 cittadini di Abu Hishma, per esempio, vivono entro un perimetro di filo spinato che si estende per 8 chilometri; un unico ingresso serve a controllare chi entra e chi esce. La barriera, recita un cartello, "è stata eretta per proteggervi. Non avvicinatevi e non tentate di attraversarla, poiché sarete abbattuti". "Siamo come uccelli in gabbia" ha commentato un insegnante di Abu Hishma. Imitando da vicino, e dichiaratamente, una tattica israeliana nei territori occupati, il comando americano ha cominciato a fare demolire le case di sospetti ribelli e a imprigionare i loro parenti. "Bisogna capire la mentalità

5. Peter Maass, *Professor Nagl's War*, "New York Times Magazine", 11 gennaio 2004, p. 30 (d'ora in avanti: "NYT").

6. Dexter Filkins, *Tough New Tactics by US Tighten Grip on Iraq Towns*, "NYT", 7 dicembre 2003, p. A1.

araba”, ha spiegato un ufficiale a un giornalista. “L’unica cosa che capiscono è la forza; la forza, l’orgoglio e salvare la faccia”.⁷

La lingua dell’imperialismo americano è l’inglese, come è ovvio (durante un’operazione militare, nel giugno scorso, un ragazzo ha raccontato a un giornalista di essere stato colpito nonostante sventolasse una sciarpa bianca davanti alle truppe americane che avanzavano: “Gli americani urlavano in inglese e noi non capivamo che cosa stessero dicendo...”).⁸ In alcune zone dove i ribelli sono attivi, tutti gli uomini di età compresa tra i 18 e i 65 anni devono avere con sé documenti che contengono un numero di riconoscimento, una fotografia, età e marca dell’auto che guida; il tutto in inglese. Il Corpo di difesa civile iracheno (ICDC), per esempio, impara durante l’addestramento a urlare in inglese: “Mani in alto!” e “Posate le armi!”. “Una strana scelta”, commenta il giornalista, “per un paese dove a parlare l’inglese sono pochissimi”.⁹ Gli elementi dell’ICDC sottoposti all’addestramento, quando hanno un nome che si rivela troppo difficile da pronunciare per gli americani, vengono chiamati con il nome di personaggi di film come *Animal House*.¹⁰

Elemento centrale del compito dell’impero e dell’imperialismo è l’invisibilità dell’oggetto imperiale o il presupposto della sua semplicità e trasparenza, il che in fin dei conti è la stessa cosa. Non è dunque necessario chiedere che cosa voglia da loro chi occupa, al di là della richiesta di comportarsi bene; né è interessante chiedersi come mai soltanto le truppe americane posseggano una loro soggettività. Circa quarant’anni fa, per esempio, un consigliere statunitense nella provincia di Long An, in Vietnam, spiegava a un giornalista l’importanza del “piccolo contadino” e la necessità di conquistarsi le “simpatie” di questo tipo di persone. “Chi ottiene il sostegno di questo contadino... alla fine vincerà questa guerra”. Quel consigliere agiva con convinzione, sicuro che “essere umili e mettersi nella loro posizione” fosse il metodo migliore. “Sono andato con loro nei campi ad aiutarli a raccogliere meloni”, disse Peter Kalischer. “Me ne vado in giro con la mia guardia del corpo [...] andiamo a trovarli e beviamo il thé con loro [...] per loro è una stranezza perché non riescono a immaginarsi che un americano si metta in questa posizione”.¹¹ Con stile tipicamente americano il maggiore Nagl, percorrendo le stradine dei paesi e dei villaggi circostanti in missioni di “perlustrazione” a bordo del suo *humvee*, si “premura di salutare con la mano i civili”.¹²

Le truppe americane posizionate lungo il confine tra l’Iraq e la Siria si lamentano di non essere state addestrate per combattere una guerra contro dei ribelli. “Siamo stati addestrati a fronteggiare un esercito”, ha detto il colonnello Greg Reilly, “a combattere direttamente contro un nemico che possiamo vedere”. Reilly tenta di immaginare che cosa accade lungo i 220 chilometri pattugliati dalle sue truppe. Un problema continuo è costituito dal fatto che non ha un suo interprete e deve continua-

7. *Ibidem*.

8. Anthony Shadid, *U.S. Hunt for Baath Members Humiliates, Angers Villagers*, “Washington Post”, 15 giugno 2003, p. A14 (d’ora in avanti: “WP”).

9. Maass, *Professor Nagl’s War*, cit., p. 38.

10. *Ibidem*.

11. Cit. in Marilyn B. Young, *The Vietnam Wars: 1945-1990*, Harper Collins, New York 1991, pp. 344-45, n. 13.

12. Maass, *Professor Nagl’s War*, cit., p. 30.

mente ricorrere a quelli in servizio presso altre unità.¹³ Insieme alle sue truppe pattuglia le strade, ferma delle persone, perquisisce delle case, il tutto senza il sostegno di una qualsiasi lingua. Lavorando invece con degli inaffidabili interpreti locali, Reilly ha recentemente fornito una notevole somma di denaro agli amministratori della cittadina di Husayba. Secondo uno statunitense che ha accompagnato Reilly nel corso di questa missione, "il sindaco ha espresso il suo apprezzamento al colonnello Reilly per tutto quanto aveva fatto per loro – aprire scuole e ospedali, rimettere in funzione l'energia elettrica – ma ha dichiarato che la forte presenza di truppe americane stava neutralizzando tali risultati. Reilly ha risposto che capiva, ma che le sue truppe sarebbero rimaste finché "la minaccia non sarà scomparsa".¹⁴

Lo iato tra il desiderio del maggiore Nagl di conquistare cuori e menti per l'impero, e la realtà della situazione imperialista nella quale si trova, emerge ripetutamente nel corso della sua discussione con Maass.¹⁵ A un certo punto Nagl spiega che le strade lungo le quali deve rintracciare dei sospetti non hanno nomi, e che le case non hanno numero civico e sembrano tutte uguali. Ovviamente non sembrano così uguali a coloro che ci vivono, ma né Nagl, né il giornalista si soffermano a riflettere su questa possibilità. Nagl esprime invece una forma di irritazione ancora più accentuata nei confronti della popolazione locale. Messo di fronte a una carta o a un'immagine satellitare, l'informatore "si gratta la testa". "Questi pagliacci non sanno leggere una carta", protesta Nagl.¹⁶

Gli iracheni che vivono in quel posto non si perdono nella loro città, indipendentemente dal fatto che siano capaci di leggere immagini satellitari del loro quartiere, ma a volte hanno la sfortuna di trovarsi all'improvviso in presenza di convogli armati dell'esercito americano. In gennaio una famiglia che stava tornando a casa dall'ospedale al-Kindi di Baghdad si trovava proprio dietro a due Humvee nel momento in cui esplose una bomba davanti al ministero per il Petrolio. Gli *humvee* si girarono, aprendo il fuoco e uccidendo due membri della famiglia, uno dei quali un ragazzino di 10 anni, e ferendone gravemente altri.¹⁷ Più recentemente è stata bombardata una festa di matrimonio in una zona remota dell'Iraq, con oltre 40 morti tra cui molte donne e bambini.¹⁸ In altre zone dell'impero, all'inizio dell'anno, un

13. Tra i 1300 soldati comandati da Reilly ci sono tre civili assunti con un contratto ma essendo tutti impegnati in operazioni di intelligence non svolgono alcun lavoro come interpreti. Raymond Bonner, *For G.I.s in Isolated Town, Unknown Enemy is Elusive*, "NYT", 31 ottobre 2003, p. A12.

14. *Ibidem*.

15. È solo una questione di tempo prima che torni a essere ampiamente citato un detto divenuto famoso durante la guerra del Vietnam. "Prendili per le palle, e arriveranno anche cuori e menti". Da una ricerca effettuata sul motore google.com il 17 gennaio 2004, la frase è stata pronunciata per la prima volta dal generale Patton, da John Wayne e/o da Chuck Colson.

16. Maass, *Professor Nagl's War*, cit., p. 25.

17. "NYT", 13 gennaio 2004, p. A12. Il 20 gennaio 2004, nell'Afghanistan meridionale, un elicottero ha attaccato una casa in un villaggio, uccidendo 11 persone tra cui 4 bambini. Il mese precedente 6 bambini sono morti per il crollo di un muro durante l'assalto a un complesso nel Paktia orientale; il giorno dopo, 9 bambini sono stati trovati morti in un campo in seguito a un attacco contro un villaggio di montagna a Ghazni ("NYT", 20 gennaio 2004, p. A8).

18. Per questo incidente recente si veda, tra i tanti articoli, quello del "WP", 19 maggio 2004. L'esercito statunitense ha insistito nel sostenere che l'obiettivo era una casa che accoglieva dei terroristi. Durante un servizio televisivo sono

elicottero ha ucciso 11 persone in un villaggio dell'Afghanistan meridionale. Il mese prima, nel giro di due giorni, 15 bambini sono morti in seguito ad attacchi statunitensi. La lingua in cui questi incidenti vengono riportati (sempre che ciò avvenga) è piatta, realistica. Compaiono solitamente con una certa regolarità nelle pagine interne dei giornali, limitati a un breve e anonimo commento della Associated Press. Concludono con una negazione di routine del coinvolgimento di ufficiali statunitensi e/o con la promessa di un'indagine futura. La piattezza dei resoconti, l'assenza di nomi di giornalisti, la lontananza del luogo e la conseguente invisibilità della vittima e dell'esecutore cancellano queste morti da qualsiasi necessità di spiegazione. Sono eventi letteralmente accidentali.

La lingua dell'impero è propositiva. Si propone di fare del bene. E dunque, perlomeno da come è discusso sulla stampa, espresso dai politici e forse creduto dai cittadini americani, l'impero in effetti fa del bene. Se invece gli americani sono ripagati con la violenza in un luogo nel quale stanno facendo del bene, la spiegazione è che la violenza proviene dall'esterno, nel qual caso prende piede la lingua dell'imperialismo. Si tratta di una lingua che predilige gli acronimi. Durante la guerra del Vietnam l'esterno era il mondo comunista, inclusi quei vietnamiti che vivevano a nord di un confine tracciato dall'armistizio di Ginevra del 1954, e quelli che pur vivendo a sud di quella linea di confine si opponevano agli americani. I vietnamiti non combattevano contro gli USA, a farlo erano i VC (vietcong). In Iraq la colpa dell'insurrezione continua è assegnata ai FRL ("Former Regime Loyalists", fedeli al regime precedente) e ai FF ("Foreign Fighters", combattenti stranieri). Questi fedeli cessano così di essere iracheni, proprio come i comunisti vietnamiti non erano più vietnamiti veri e propri. Contro gli americani, i FRL e i FF si servono di IED ("Improvised Explosive Devices", congegni esplosivi improvvisati), che chiamare "fatti in casa" significherebbe rivelare un po' troppo della verità.¹⁹

Nonostante le buone intenzioni dell'impero, i metodi duri dell'imperialismo possono mettere a repentaglio il buon esito dell'impresa.²⁰ La controinsurrezione,

state riferite le parole di un ufficiale che avrebbe detto: "Anche i terroristi si sposano".

19. Dexter Filkins, *Liberty or Death' is a Grim Option for the Local Councils in Iraq's Young Democracy*, "NYT", 15 febbraio 2004, p. 16. Quando fu rivolta una domanda sui ribelli locali a un membro del consiglio comunale di Falluja, uno dei suoi colleghi gli impedì di rispondere: "Zitto, so io che cosa gli devo dire". Dopodiché, non essendosi accorto che il giornalista aveva capito il suo intervento, procedette dichiarando che gli unici responsabili degli attacchi erano gli americani, e non gli iracheni. Anche: Patrick Cockburn, "London Review of Books", 20 maggio 2004, p. 34. Cockburn rileva l'estrema riluttanza del governo provvisorio della coalizione a credere che stesse per scoppiare una rivolta, e sottolinea il linguaggio orwelliano del sito di tale governo: "Per ragioni di sicurezza non ci sono rapporti di sicurezza".

20. È in aumento il numero di scritti su questo tema che ignora completamente precedenti discussioni sulla controinsurrezione, avviate durante e dopo la guerra del Vietnam. Nel 1962, il presidente Kennedy spiegò che il mondo si trovava di fronte a "un altro tipo di guerra, nuova per intensità e di origini antiche, una guerra di guerriglieri, sovversivi, ribelli e assassini; una guerra di imboscate e non di combattimenti; di infiltrazioni e non di aggressioni, votata a raggiungere la vittoria con l'erosione e l'esaurimento del nemico anziché con la lotta". Oltre allo Special Forces Group dell'esercito (i "Berretti Verdi"), l'amministrazione Kennedy creò il CGI, lo Special Group Counterinsurgency. Secondo una delle varie teorie al riguardo, gli Stati Uniti persero la guerra del Vietnam a causa del passaggio da una guerra di controinsurrezione a una di "grandi unità".

osserva Peter Maass, “richiede una calibratura di precisione estenuante della forza letale. Se in difetto, significa cedere l’offensiva al nemico, se in eccesso significa alienarsi le simpatie dei non combattenti, sul cui sostegno è necessario fare affidamento.”²¹ Quando è stato chiesto al generale Ricardo Sanchez, comandante delle forze americane in Iraq, se lo preoccupava che l’uso di tattiche dure gli alienasse le simpatie della popolazione, spiegò che affrontava il problema tornando indietro “ad aiutare la gente” che in precedenza aveva costituito un obiettivo. “Quando vengono fatti dei danni”, disse al giornalista Joel Brinkley, “torniamo indietro per dare assistenza alla gente e risolvere il problema”.²²

Fin dai tempi del Vietnam si è sviluppato un dibattito su come calibrare l’uso della forza. Spesso i marines sono a favore di un “approccio più leggero” rispetto a quello dell’esercito. Il maggiore Nagl, studioso di controinsurrezione presso l’esercito, ha espresso i suoi dubbi sull’approccio dei marines. “Non sono poi così preoccupato dei loro cuori, in questo momento [...]. Siamo nella fase di modificazione del comportamento. Adesso voglio i loro cervelli. I cuori forse li prenderemo dopo [...]. Col passare del tempo qualche cuore riuscirà a conquistarlo ma adesso voglio soltanto che la smettano di spararci addosso, che la smettano di fabbricare ordigni improvvisati. Se non sono coinvolti in queste attività, dovrebbero cominciare a denunciare coloro che lo sono”.

John Paul Vann, ammirato sostenitore della controinsurrezione durante la guerra del Vietnam, subì una simile trasformazione. Aveva sempre argomentato con passione contro il ricorso al fuoco massiccio. Nella guerra di controinsurrezione l’arma preferita dovrebbe essere lo stocco e non il fucile. Nel 1972, durante la battaglia per la conquista della città di Kontum, ordinò 300 attacchi di B-52 nell’arco di tre settimane, ordinando poi alle unità Cobra di aprire il fuoco sui sopravvissuti. “Ogni volta che il vento soffia da nord, là dove gli attacchi dei B-52 trasformano il terreno in un paesaggio lunare”, disse a Neil Sheehan, “si capisce che gli attacchi sono efficaci dall’odore sul campo di battaglia. Fuori Kontoum, ogni volta che si sgancia una bomba si seminano cadaveri”.²³

Un problema leggermente diverso, secondo il giornalista Robert D. Kaplan, è che “gli imperi liberali” (elenca Venezia, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti) generano cambiamenti passibili di creare le condizioni per la distruzione dello stesso impero. Nella recente crisi causata dal tentativo di mettere insieme una coalizione per combattere in Iraq, per esempio, molti stati le cui riforme democratiche erano state sostenute dagli Stati Uniti si sono rifiutati di partecipare, soprattutto perché erano *effettivamente* democratici. Che fare? In una situazione del genere si potrebbe ricorrere alla forza. Kaplan scrive invece che “se vogliamo avere la meglio, e al contempo... promuovere i nostri principi democratici, dovremo agire con fermezza...”. Che cosa significhi agire con fermezza lo lascia dire a Eliot Cohen della Johns Hopkins School of Advanced International Studies: “Non dare in escandescenze,

21. Maass, *Professor Nagl’s War*, cit., p. 30.

22. Joel Brinkley, *General Sees More Attacks as Elections Near*, “NYT”, 8 dicembre 2003, p. A14. I lettori di “Ácoma” che frequen-

tano la stampa statunitense conosceranno il nome di Sanchez, implicato nello scandalo della prigione di Abu Ghraib.

23. Young, *The Vietnam Wars*, cit., p. 271.

non minacciare, ma punire tranquillamente e con severità i cattivi comportamenti. È il modo in cui agivano i romani". Il rapporto tra la punizione severa del cattivo comportamento e la promozione dei principi democratici è lasciata all'immaginazione del lettore. Robert Zellick, rappresentante degli Stati Uniti per il commercio, è egualmente diretto nel descrivere ciò che gli Stati Uniti richiedono agli altri: "I paesi che vogliono accordi di libero scambio con gli Stati Uniti, se vogliono essere considerati, devono passare l'esame rispetto a criteri che non sono soltanto commerciali ed economici. Come minimo, questi paesi devono collaborare con gli Stati Uniti in materia di politica estera e di obiettivi di sicurezza interna".²⁴

La lingua dell'impero, dell'intenzione di controllare, giustifica o occlude, a seconda delle necessità, la lingua dell'imperialismo, dell'attuazione dell'impero. Adesso, tuttavia, sta succedendo qualcosa di nuovo: una riunificazione delle due lingue nella ricreazione nostalgica di un passato angloamericano del XIX secolo, colonizzatore e guerriero. In forte contrasto con il presente, l'ideologia americana, realista o wilsoniana che sia, ha sempre insistito su impeccabili credenziali anticoloniali. Dopotutto, come recita la storia, gli Stati Uniti sono diventati stato sovrano proprio in una guerra contro l'impero britannico. Gli Stati Uniti hanno combattuto e vinto due guerre mondiali in nome dell'autodeterminazione, se non per metterla in pratica. E mentre essi sono stati per un certo lasso di tempo salutati come la "Roma nuova" nel periodo immediatamente successivo alla fine della seconda guerra mondiale, tali riferimenti sono scomparsi con il diffondersi di movimenti nazionali anticoloniali che gli Stati Uniti speravano di pilotare in direzioni anti- o perlomeno non-comunista. Sembra che le cose non stiano più così.

L'idioma più familiare che questa lingua emergente sembra parlare è il militarismo. Niall Ferguson, lo scrittore più conosciuto del modello imperiale britannico, spinge gli americani a irrigidire il labbro superiore, a indossare fasce e casco coloniale e a buttarsi nel lavoro dell'Impero, duro ma morale, e sempre con un capitale. Ferguson ha molti ammiratori, tra i quali Max Boot, un giornalista attualmente membro del Council on Foreign Relations e autore di *The Savage Wars of Peace*, il cui titolo è tratto dalla più famosa delle poesie dell'impero, *Il fardello dell'uomo bianco* di Kipling. La descrizione che Boot offre del regno americano del XXI secolo è opportunamente paternalistica: "'L'impero' dell'America non consiste di possedimenti territoriali remoti ma di una famiglia di nazioni democratiche, capitaliste, che cercano con ardore riparo sotto l'ombrello dello zio Sam". L'America settentrionale, l'Europa occidentale e l'Asia nordorientale sono "nel cuore più interno dell'impero americano [che non è più tra virgolette]". Questo cuore stabile è minacciato dalla "violenza e dai tumulti" che si generano nella periferia: l'Africa, il Medio Oriente, l'Asia centrale, i Balcani. Ma perché, si chiede Boot, il coinvolgimento americano in queste nazioni violente e criminali dev'essere di natura militare? La risposta è che la forza non andrebbe mai esclusa dal tentativo "di dare all'ambiente internazionale la forma voluta [dall'America]". Anzi, il riferimento a

24. Walden Bello, *The Economics of Empire*, "New Labor Forum" (Autunno 2003)

(www.qc.edu/newlaborforum; sito visitato il 4 gennaio 2004).

una citazione dalle opere di Thomas Friedman suggerisce che la forza deve essere inclusa fin dall'inizio: "La mano nascosta del mercato non agirà mai senza un pugno nascosto. McDonald's non può prosperare senza McDonnell Douglas".²⁵

Robert Kaplan è un'altra firma navigata della nostalgia imperiale. Il suo lungo saggio apparso su "The Atlantic" del luglio-agosto 2003, con il titolo *Supremacy by Stealth*, offre dieci regole per gestire un "mondo ribelle". Varrà la pena analizzare nei dettagli questo saggio, poiché Kaplan dice esplicitamente quello che analisti più sofisticati lasciano all'immaginazione del lettore. Molte delle dieci regole di Kaplan comportano la messa a punto di un braccio militare degno della nuova portata dell'impero, un esercito composto da coloro che amano la vita del soldato in sé per sé.²⁶ Il tipo di uomini che ha in mente Kaplan somiglia a quelli che ha avuto modo di osservare in Yemen, durante la distribuzione di grossi coltelli da caccia agli sceicchi locali: "In un mondo di tribù e di criminali, l'elemento maschile ha tuttora una sua rilevanza". A volte i militari americani che ha incontrato gli ricordavano i centurioni romani, "dai lineamenti duri e cesellati".²⁷ Il soldato delle Special Forces, come spiega un militare in pensione, "deve essere un killer spietato in un certo momento e una persona dedita ad azioni umanitarie in quello successivo. Deve riuscire a fare in modo che stranieri che parlano una lingua diversa dalla sua si metano al suo servizio". E a quanto pare non deve affatto imparare altre lingue.

In *Incoherent Empire* Michael Mann sostiene che gli americani siano inadatti all'impero. Non hanno "la scorza per una lotta estenuante, specialmente se comporta delle perdite umane", né sono "al pari dei ragazzi britannici di una volta, allevati a essere altrettanto razzisti, stoici nel combattere, votati al sacrificio nei momenti critici e sottomessi all'autorità".²⁸ La cultura americana è non imperiale. Robert Kaplan, tuttavia, trova che essa, nel suo provincialismo assoluto, sia adatta ai bisogni del nuovo impero. Un colonnello delle Forze Speciali in pensione ha parlato con Kaplan delle gioie delle avventure in terra straniera, aggiungendo però che "nel profondo, molti di noi sono ragazzini di fattoria che non vedono l'ora di tornarsene a casa. In questo senso non siamo affatto simili ai britannici e ai francesi. Il nostro provincialismo ci protegge dal diventare coloniali".²⁹

D'altro canto David Brooks, l'opinionista conservatore che il "New York Times" ha aggiunto alla sua pagina op-ed,³⁰ si preoccupa proprio di questo provincialismo. Gli americani che combattono in Iraq, ha scritto Brooks, "sono la feccia della terra". Il problema del pacificare l'Iraq deriva dal fatto che "a noi americani non piace fissare in faccia il male. Fa parte della nostra natura progressista e ottimista credere

25. Max Boot, *Savage Wars of Peace: Small Wars and the Rise of American Power*, Basic Books, New York 2002, p. XX.

26. A p. 3 Kaplan sostiene che sia questa la qualità di un esercito imperiale, e cita come prova *Mr. Kipling's Army* di Bryon Farwell. Altre citazioni compaiono alle pp. 6 e 7.

27. Roberto Cagliero mi ha fatto notare una sorprendente somiglianza con la scena, all'inizio di *Cuore di tenebra* di Conrad, in cui Marlow

paragona se stesso all'ufficiale di una trireme romana che risale il Tamigi verso Londra.

28. Michael Mann, *Incoherent Empire*, Verso, London 2003, p. 27.

29. Il colonialismo, dice Kaplan, è cosmopolitismo (p. 8).

30. Op-ed sta per "opposite the editorial page", di fronte alla pagina che contiene l'editoriale [N.d.T.].

che gli esseri umani siano fondamentalmente buoni, o quanto meno razionali". Così, mentre guardano a "una fossa di orrori" in Somalia, a Beirut o a Tikrit, gli americani vogliono solo tornarsene a casa il più in fretta possibile. Affetto da amnesia per quanto riguarda la presenza americana in Vietnam, Brooks ritiene che i suoi compatrioti siano pronti a vedere morire alcuni di loro, ma riluttanti a infliggere la morte agli altri. L'argomentazione diventa a questo punto piuttosto strana: "Che cosa succederà all'umore degli americani" si chiede, "quando i telegiornali cominceranno a trasmettere le immagini delle misure brutali che le truppe statunitensi hanno dovuto adottare? Che si verifichino delle atrocità è inevitabile, e queste allontaneranno molte persone di buon cuore dalla causa". L'America sarà "tentata di... ritirarsi nel paradiso della sua innocenza". Il presidente, in veste di Pastore della sua gente, deve "ricordarci che viviamo in un mondo già caduto, e che se vogliamo sconfiggere gli assassini che ci affrontano dobbiamo intraprendere azioni moralmente pericolose". Queste sono le "realità oscure della natura umana" da cui gli americani non devono allontanarsi, anche se conservano una loro "fede idealistica in un Medio Oriente migliore". Riassumendo: protetta dal vessillo del suo idealismo, l'America deve avere il coraggio di essere brutale e addirittura di commettere atrocità, in nome dell'obiettivo di liberare la terra dalla sua brutale feccia.³¹

Brooks scriveva mesi prima che le torture inflitte da alcuni soldati americani nel carcere di Abu Ghraib diventassero di dominio pubblico negli Stati Uniti (la situazione non costituiva affatto un segreto, tra gli iracheni). Resta da capire fino a che punto le immagini della brutalità, carpite e diffuse dagli stessi soldati, disturberanno il pubblico statunitense. Nel frattempo, la descrizione fatta da Brooks dei torturatori e degli assassini al servizio di Saddam Hussein potrebbe andare benissimo per descrivere le truppe di occupazione. "Cercate di entrare nella testa di [uno dei *feddayn* di Saddam Hussein...]. Ogni volta che passate a piedi in strada, la gente trema di paura. Ogni altra cosa nella società è arbitraria, ma voi siete assoluti [...]. Siete infusi del lavoro del dominio".

Nel suo libro più recente, *The Sorrows of Empire*, Chalmers Johnson dice chiaramente quanto sia lontana l'America dal ritirarsi in un paradiso tutto suo. Una rete di basi in ogni continente costituisce una "nuova forma di impero; un impero di basi con una sua geografia che probabilmente non sarà oggetto di insegnamento in nessuna lezione di geografia al liceo". Questo Mondodibasi, costruito e sostenuto in gran parte da società come Kellogg, Brown & Root, e da altri fornitori privati dell'esercito, agisce secondo un vecchio stile territoriale e coloniale. Gli americani che vivono e lavorano nel Mondodibasi sono quasi totalmente isolati dal resto della popolazione: fanno la spesa in negozi a loro riservati, hanno le loro sale cinematografiche, non sono soggetti alle leggi locali e, quando gli vengono attacchi di claustrofobia, possono scegliere di giocare a golf in uno dei 234 campi da golf militari, oppure di andare a sciare in una stazione sciistica tutta per loro, in Baviera, dove arriveranno trasportati da una compagnia aerea tutta per loro. Il generale Jay Garner,

³¹. David Brooks, *Why the US Can't Walk Out of Iraq Yet*, "NYT", 5 novembre 2003 (con-

sultabile anche su IHT online (www.iht.com; sito consultato il 12 giugno 2004).

inizialmente a capo dell'occupazione militare americana dopo la fine della guerra, ha messo saldamente l'Iraq sulla carta del Mondodibasi, paragonando il valore di questa nazione a quello delle Filippine: "Guardiamo com'erano le Filippine all'inizio del secolo" ha suggerito a un giornalista del "National Journal", "erano una stazione di rifornimento per la marina, e questo ci permetteva di avere una forte presenza nel Pacifico. È esattamente quello che sarà per noi l'Iraq nei prossimi decenni: una stazione di rifornimento che ci permetterà di avere una forte presenza in Medio Oriente".³² L'obiettivo generale del Mondodibasi, spiega uno dei suoi più accaniti sostenitori, è di creare "una cavalleria globale" che possa uscire velocemente in campo aperto per punire i "cattivi".³³

Laddove Johnson deplora, Kaplan plaude. L'impero americano è costruito grazie a rapporti personali, specialmente quelli consolidati nell'addestramento che gli Stati Uniti offrono a eserciti stranieri, sia in patria sia nei loro paesi. Il colonnello Tom Wilhelm, per esempio, svolge un ruolo di consigliere per l'esercito della Mongolia, aiutandolo a passare da un ruolo difensivo a quello di "difesa della pace in campo internazionale – come mezzo per aggiungere alleati ai forum globali". Kaplan era fiducioso sull'arrivo di un contingente mongolo in Iraq subito dopo la fine del conflitto. Aveva attraversato il paese con Wilhelm, dormendo in avamposti militari della zona, spostandosi a dorso di cammello, mangiando carne di cavallo e bevendo latte di cammello con ufficiali mongoli.

A gennaio, come Kaplan aveva anticipato nel suo articolo, 173 soldati mongoli giunsero in Iraq, comandati da un generale polacco (l'ultima volta che i mongoli avevano visitato l'Iraq era stato nel 1258, quando avevano messo Baghdad a ferro e fuoco). Che si tratti, come suggerisce Kaplan, di un tocco personale o di altre forme di incentivi, la lenta coalizione dei volenterosi ha messo insieme delle truppe – sebbene quantitativamente simboliche – per l'Iraq. Il 3 febbraio il "New York Times" pubblicava una piccola foto al centro della prima sezione. L'immagine era accompagnata da una semplice didascalia: donne in lacrime a El Salvador salutano le truppe in partenza per l'Iraq. I britannici mobilitavano regolarmente i loro sudditi coloniali per fare svolgere loro compiti militari in altre colonie, o missioni di pacificazione nella loro patria. Adesso fanno così anche gli Stati Uniti, con i britannici forse nel ruolo dei meglio addestrati tra i nostri *gurkha*.

La sezione più utile del saggio di Kaplan, tuttavia, è quella in cui discute dell'erosione di ogni distinzione tra operazioni civili e militari degli Stati Uniti in terra straniera. Le Forze Speciali hanno contribuito alla stesura della costituzione in Paraguay; il dipartimento di Stato affitta elicotteri all'esercito colombiano. "Nel momento in cui i nostri ufficiali in divisa agiscono più da diplomatici" scrive, "i nostri diplomatici [...] agiscono più da generali" (12). Kaplan considera questo cambiamento degno di lode; non sembra accorgersi che chi ci guadagna in modo evidente sono i militari. Il movimento verso una forma di militarismo vero e proprio è tan-

32. Jim Lobe, *Bush Lies Uncovered*, "AlterNet Mobile Edition", 23 febbraio 2004. Sito consultato il 26 febbraio 2004.

33. Chalmers Johnson riassume l'argomen-

tazione del suo libro in *America's Empire of Bases*, 15 gennaio 2004, al sito: www.nationinstitute.org/tomdispatch (sito consultato il 17 gennaio 2004).

to evidente quanto screditato: "Per quel che riguarda il diritto internazionale, esso ha significato quando la guerra è una condizione separata e distinta dalla pace". Nel XXI secolo la guerra è sempre più frequentemente non dichiarata, asimmetrica e anticonvenzionale; inoltre "ci sarà sempre meno tempo per eventuali consultazioni democratiche, o con il Congresso o con le Nazioni Unite".

Invece di ricorrere a consultazioni, "le élites militari e civili, a Washington e altrove, dovranno prendere decisioni veloci come il fulmine. In tali circostanze le sanzioni della cosiddetta comunità internazionale potrebbero gradualmente perdere importanza". In quanto rappresentanti della comunità internazionale, le Nazioni Unite sono già irrilevanti agli occhi di Kaplan. Descrive gli sforzi franco-tedeschi per rallentare la marcia degli Stati Uniti verso la guerra in termini di "una farsa diplomatica [...] con la Francia e la Germania che lavorano indefesse per contenere il potere democratico degli Stati Uniti, e non quello di un Iraq stalinista e affamato di armamenti" (17). Di fronte alle contraddizioni Kaplan si mostra coraggioso: i momenti successivi alla caduta di Allende non sono stati piacevoli, "non sempre morali"; il conseguimento di un "risultato morale" nei Balcani "ha comportato metodi non sempre difendibili, secondo parametri strettamente morali"; in guerre lunghe come quella fredda o quella di adesso contro il terrorismo, "sarà sempre necessario fare accordi con persone e regimi spregevoli, il tutto con l'obiettivo di un bene più grande".

Ancora più interessante rispetto a questi compromessi tra mezzi e fine, tutto sommato familiari, è l'idea di Kaplan di cedere ad altri "principi universali astratti". Una volta gli americani si vantavano occasionalmente di agire in campo internazionale in nome di principi universali. È un segno dei tempi che Kaplan paragoni questi ultimi all'"arma tradizionale del debole che cerca di contenere il forte" (21). Eppure, nella conclusione, Kaplan sostiene che l'imperium americano, se vuole lasciare un "marchio globale", deve avere un obiettivo che vada oltre la propria sopravvivenza. Tutto il saggio, in effetti, si muove abilmente tra lingua dell'imperialismo e lingua dell'impero. La regola ultima per la supremazia è, secondo Kaplan: "Parla vittoriano, pensa pagano". Gli statunitensi sono "idealisti per natura", ma la necessità della sicurezza richiede un tocco di paganesimo. Non c'è di che preoccuparsi. "Sostenendo prima di tutto noi stessi, saremo in grado di dare il meglio al mondo" (23-4). Ricorrendo a un idioma leggermente diverso ma con uno stesso senso di soddisfazione, il noto giornalista Whitelaw Reid ha riflettuto sulla felice comunanza di Servizio e Interesse nelle iniziative americane di politica estera durante gli anni Novanta dell'Ottocento.

Come molti altri, tra cui il presidente, Kaplan ha riscontrato nella soppressione del movimento d'indipendenza filippino ad opera degli Stati Uniti, un modello adattabile all'attuale comportamento americano. La regola 7 recita: "Ricorda le Filippine", con la quale frase Kaplan si riferisce al via libera dato sul campo a vari ufficiali non di alto rango. Al comando di piccole unità mobili, questi uomini diventarono "legiferatori nel loro angolo di giungla", sfruttando le divisioni etniche, interrogando i guerriglieri catturati, comprendendo che le buone intenzioni vanno abbandonate a favore dell'obiettivo centrale: eliminare i guerriglieri (18). Presumibilmente la sua approvazione si estenderebbe anche al comportamento del generale Jacob Smith, che aveva imparato a combattere i "selvaggi" a Wounded Knee,

e ordinato alle sue truppe di uccidere tutti i maschi sopra i dieci anni di età, trasformando la provincia di Samar in un "deserto dolente".

In un discorso al Philippines National Congress, Bush si appellò anche alle Filippine, sebbene la sua versione della storia sarebbe difficilmente passata all'esame del 1898, quando negli Stati Uniti infuriava il dibattito sull'annessione dell'arcipelago. "L'America", dichiarò il presidente, "è orgogliosa del ruolo che ha svolto nella grande storia del popolo filippino. Insieme, i nostri soldati liberarono le Filippine dal dominio coloniale". Nessun riferimento alla resistenza filippina a questa liberazione, che prese la forma di una occupazione militare statunitense, impegnata soprattutto a sopprimere l'insurrezione. I critici della sua politica in Iraq, osservò Bush, erano scettici sulle possibilità di instaurare la democrazia in Iraq, così come in precedenza si erano mostrati scettici su una "cultura dell'Asia". David Sanger scrisse sul "New York Times" che il paragone non era del tutto rassicurante, poiché "per cinque decenni il governo delle Filippine non ha avuto una completa autonomia". Sanger avrebbe potuto aggiungere che anche dopo avere ottenuto l'indipendenza dagli Stati Uniti, nel 1946, le Filippine erano ancora notevolmente lontane dalla democrazia.

Coloro che hanno abbracciato l'idea di un impero americano sono impazienti con gli alleati di un tempo che lo trovano poco attraente. Secondo Robert Kagan, membro anziano del Carnegie Endowment for International Peace, la tensione tra Europa e Stati Uniti "non è un problema di George Bush. È un problema di potere. La forza militare statunitense ha prodotto una propensione a usare tale forza. La debolezza militare dell'Europa ha prodotto un'avversione perfettamente comprensibile all'esercizio del potere militare". Kagan ha un atteggiamento di perdono nei confronti degli europei. In contrasto con la visione standard secondo cui gli Stati Uniti operano in un regno trascendente e atemporale, vede un'America "impantanata nella storia", che vive e lotta in una giungla hobbesiana, così che gli europei possano condurre un'esistenza privilegiata fatta di "leggi, regole, negoziazioni e cooperazioni transnazionali". Nella misura in cui quella legge regola il comportamento internazionale, ciò accade perché "una potenza come gli Stati Uniti la difende con la forza delle armi". Per fare ciò, tuttavia, gli Stati Uniti devono rifiutare di conformarsi a certe convenzioni internazionali che possono limitarne la capacità di combattere". Una contraddizione, ma solo se non si crede che questo doppio standard "possa essere il mezzo migliore, se non addirittura l'unico, per fare avanzare il progresso umano".³⁴

Più recentemente, la fiducia di Kagan nella capacità degli Stati Uniti di continuare a combattere nella giungla hobbesiana ha cominciato a vacillare. È ora, ha

34. Robert Kagan, *Power and Weakness*, "Policy Review", 113 (Giugno-luglio 2003). Per un verso Kagan ha ragione. Gli Stati Uniti e l'Europa vivono in mondi diversi. Non sono definiti, come sostiene lui, dalla debolezza militare europea e dalla forza militare americana, ma dalle differenze riguardo a valori e stili di vita. Come Tony Judt ha fatto notare in un saggio recente, i tassi di povertà sono più alti, e più continuativi, negli Stati Uniti che in Europa, così co-

me i tassi di mortalità infantile e le differenze di reddito. Le economie europee sono più produttive; la sicurezza economica e la salute della popolazione sono più elevate. Non c'è molto che possa attirare gli europei verso il modello americano che, conclude Judt, "è unico e inadatto all'esportazione". Tony Judt, *It's Own Worst Enemy*, "New York Review of Books", 15 agosto 2002.

scritto in uno dei suoi ultimi interventi sul "New York Times", che gli Stati Uniti comincino a prestare attenzione al problema della loro legittimazione internazionale, che sta scomparendo. La mancanza di legittimazione rischia di essere "debilitante, addirittura paralizzante". Essa solleva tra l'altro la questione fondamentale dell'identità in patria e all'estero. "Non ci può essere una linea di demarcazione precisa tra gli interni e gli esteri [...], né una distinzione netta tra ciò che il mondo democratico pensa degli Stati Uniti e ciò che gli statunitensi pensano di sé". Come riportare la legittimazione? In frasi che sembrano assolutamente ragionevoli e razionali, Kagan suggerisce il compromesso. L'America deve garantire agli europei "un qualche influsso sull'esercizio del potere americano, sempre che gli europei, a loro volta, esercitino saggiamente tale influsso". Permettetemi di ripetere questa frase, poiché sembra impersonare l'irragionevolezza profonda dell'impero: l'America deve garantire agli europei "un qualche influsso sull'esercizio del potere americano, sempre che gli europei, a loro volta, esercitino saggiamente tale influsso". L'asserzione del potere americano rimane, in questa formulazione, assoluta.³⁵

Michael Mann, Michael Walzer e altri osservatori delle condizioni attuali dell'impero americano, sostengono che mancanze e debolezze finiranno per segnare il destino. Credo che a medio e a lungo termine abbiano ragione. Ciò che sfugge loro sono i danni che saranno prodotti lungo questo percorso. J.M. Coetzee ha colto nel modo migliore le profondità dell'imperialismo, la sua anima linguistica, nel romanzo *Aspettando i barbari*, quando scrive:

L'impero si condanna a vivere nella storia e complotta contro la storia stessa. Un solo pensiero occupa la mente sommersa dell'Impero: come non finire, come non morire, come prolungare la sua era. Di giorno insegue i suoi nemici. È cinico e duro e sguinzaglia ovunque i suoi scagnozzi. La notte si nutre delle immagini del disastro: città saccheggiate, popolazioni violentate, piramidi di ossa, ettari di terre devastate. Una visione folle e al tempo stesso contagiosa.³⁶

Una visione folle alberga nello spettacolo ripetitivo e in "staccato" del presidente a *Meet the Press*,³⁷ così come alberga nelle clausole dei facoltosi contratti con le grandi società militari private e nel volume che contiene bilancio federale, patinato e illustrato, appena prodotto da questa amministrazione. È una visione di guerra permanente, perseguita in nome di una pace permanente.

35. Robert Kagan, *A Tougher War for the U.S. is One of Legitimacy*, "NYT", 24 gennaio 2004; al sito www.nytimes.com visitato il 25 gennaio 2004. Più oltre, nello stesso pezzo, Kagan è preoccupato del fatto che gli europei non condividano la sensazione, viva in America, della minaccia portata dal terrorismo e dalle armi di distruzione di massa; né essi "concedono la legittimazione agli Stati Uniti quando questi ultimi cercano di affrontare da soli tali minacce". Che fare, dunque? Il dilemma è tragico: "Per af-

frontare le minacce globali contemporanee, gli americani avranno bisogno della legittimazione che l'Europa è in grado di dare. Ma forse gli europei non la daranno". "L'unica speranza è che al momento giusto l'Europa riprenda i propri sensi".

36. J.M. Coetzee, *Waiting for the Barbarians* (1980), trad. it. M. Baiocchi, *Aspettando i barbari*, Einaudi, Torino 2000, p. 167.

37. Importante programma televisivo americano di dibattito politico, della NBC [N.d.T.].